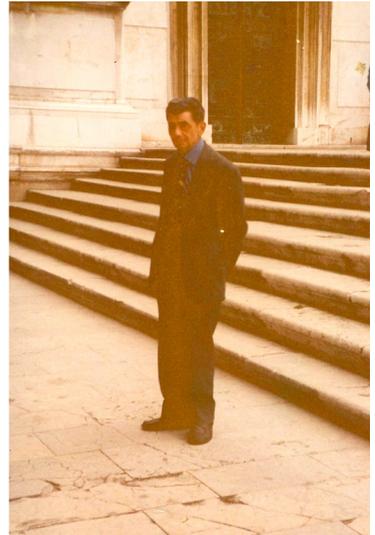


Parrocchia

UN SACRESTANO SINGOLARE

Peppino Morea è stato un sacrestano singolare: per due motivi. È passato come sacrista per tutte le parrocchie di Putignano affidate al Clero secolare, e per la dedizione straordinaria alle chiese che è passato, in successione, a servire.

Qualche cenno biografico. Nacque a Putignano il 21 luglio 1929 da Morea Leonardo e da Grassi Antonia, primo di tredici figli morti in tenera età: vive Fausta nata il 31 luglio 1939. La madre era una casalinga, il padre muratore e scalpellino, ritenuto tra i più bravi in Putignano. Peppino frequentò prima la Scuola elementare, poi il 1° e 2° anno di Avviamento Professionale, allocato nell'ex Convento delle Carmelitane, in Corso Vittorio Emanuele II, comunemente detto "Convento Grande". Nel secondo anno fu rimandato in matematica e i genitori lo mandarono per la preparazione scolastica agli esami di riparazione dal Sac. Don Vito Pesce, parroco di San Domenico, che abitava in Via Adamo, la stessa strada dove risiedeva la famiglia Morea. I genitori mandarono il giovanetto nella tipografia di Callisto Derobertis, ma Don Vito Pesce contro la volontà dei genitori, lo andava a prendere e lo portava con sé nella Chiesa di San Domenico, eretta in parrocchia e di cui fu il primo parroco dal 1° gennaio 1943.



Peppino stette in San Domenico per una decina di anni, fino alla morte di Don Vito Pesce che avvenne il 22 maggio 1964. Don Stefano Togati, che era stato nominato 1° parroco della Parrocchia del Carmine, conoscendo bene i genitori del giovane Peppino e sapendolo addestrato nel servizio di sacrestano, lo chiamò al Carmine, essendo andato via il precedente, Stefano Caldi, estroso figurante nelle edizioni del Carnevale. Peppino fece il sacrestano al Carmine per 11 anni: svolgeva bene il suo lavoro, ma non andava molto d'accordo con il Parroco. Avevano caratteri diversi: imperioso il primo, remissivo e accomodante il secondo.

Don Stefano Togati morì il 9 marzo 1972 tra il compianto di tutti e Don. Pietro Giotta, che era stato nominato Arciprete Parroco (1964) di San Pietro, lo invitò a fare il sagrestano, conoscendo bene il padre dal

quale aveva fatto eseguire tutti i lavori in muratura che intraprese in quel periodo: il rifacimento della gradinata esterna della chiesa, la sistemazione delle due salette per lo studio del parroco e la trasformazione della stalla del palazzo del Principe Romanazzi Carducci, sottostante allo studio del parroco, che era diventata proprietà della chiesa di S. Pietro.

Peppino è stato sacrestano di S. Pietro per 20 anni. Non stava mai fermo. Un giorno Don Alfonso Maggipinto gli chiese scherzosamente: “Peppino quando ti sposerai?”. Peppino rispose: “Io ho sposato la chiesa”. Ed è stato veramente così. Nei tempi intermedi tra le celebrazioni liturgiche del mattino e della sera e quello dei battesimi, matrimoni e funerali, egli era come un’ape operosa. Lucidava i marmi degli altari, i banchi, gli ottoni delle varie inferriate, le statue in marmo e in pietra che ornavano la chiesa. Non si contentava: aveva svuotato gli armadi della sacrestia, si era procurato dei capienti scatoloni e vi aveva sistemato la biancheria della chiesa, che prima aveva fatto lavare e stirare con una diligenza unica

Io, divenuto parroco della chiesa, ignoravo questo lavoro segreto. Un giorno Peppino volle farmelo vedere: io rimasi ammirato e, ogni anno, esternavo questo mio sentimento, facendo pervenire a casa sua, nel giorno del suo onomastico, il 19 marzo, S. Giuseppe, una splendida torta. Ma non mi limitai al dolce: feci seguire gesti concreti. Gli assicurai un congruo stipendio mensile, provvidi a versare i contributi per la pensione e la malattia e per la buonuscita prevista per fine rapporto, recandomi personalmente ogni mese nello studio del ragioniere Raimondo Troilo, in Via Cappuccini, che mi teneva il carteggio inerente alla attività lavorativa di Peppino.

La sua vita scorreva tra la casa e la chiesa: non aveva amici, mangiava poco ma aveva due debolezze da cui non riuscì a venirne fuori: l’assunzione di liquori e il fumo delle sigarette da cui non riuscirono a guarirlo né l’esempio positivo del padre né le mie affettuose e insistenti esortazioni cui non mancò la visita dal mio amico medico il Dott. Vito Daddabbo che evidenziò lo stato dei suoi bronchi con una radioscopia con l’apparecchio che aveva nel suo studio.

Non si reggeva più in piedi e, avendo raggiunto l’età della pensione, si ritirò nella casa in Via Cappuccini, seduto su una sedia a rotelle e assistito per 18 anni dalla sorella Fausta, con un amore straordinario che gli dimostrò con premure meravigliose. Io lo andavo a trovare: era contento ma parlava poco. L’amico Pierino Genco con altri lo andavano a prendere da casa e, in carrozzella, lo portavano in giro per il paese. Morì l’8 giugno 1998 e fu sepolto nel cimitero accanto ai sepolcri dei genitori. Se dovessi apporre una scritta sulla sua sepoltura userei le parole che si leggono sul sarcofago del Parroco di Lourdes del tempo delle apparizioni, l’abbè Peyramale con implicito riferimento alle Basiliche da lui fatte erigere alle spalle della grotta delle apparizioni della Madonna a Santa Bernadette: “Domine dilexi decorem domus tuae”, “Signore ho amato il decoro della tua casa”.

Don Battista Romanazzi